IL RITORNO DELL'UTILITARISMO

ANCHE IL PIACERE SI PUÒ CALCOLARE

Molti comportamenti politici, molti comportamenti personali, di consumo, molti orientamenti culturali e perfino certe posizioni del femminismo, hanno sottostante un denominatore comune, un cambiamento del modo di pensare e di sentire, di porsi in rapporto agli altri, alla società, alle ideologie. Dopo un decennio dominato dai movimenti collettivi e dall'ideologia, cioè dalla dimensione dello straordinario si sta facendo nuovamente strada l'altra componente fondamentale della società borghese, il pragmatismo e l'utilitarismo.

Certo anche negli anni passati la gente si comportava in termini utilitaristici, faceva i suoi interessi personali privati, ma quasi di nascosto perché i valori culturali dominanti erano altri: quelli collettivi, altruistici. Tutte le leadership emergenti, prima gli studenti, poi gli operai e gli sindacati, poi le donne, hanno provato l'esperienza di una nuova solidarietà e l'entusiasmo per un nuovo mondo rinnovato. Tutto questo si svolgeva nella dimensione dello straordinario e coinvolgeva profondamente la personalità. Perché nell'universo ideologico straordinario ciascuno sente una coincidenza fra la propria biografia e la storia; sente che la sua azione, per quanto modesta lo trascende, va al di là di lui, in quanto incarna e porta a compimento un ideale di perfezione.

In realtà la ripresa utilitaristica è già molto avanzata. Non se ne parla perché continuano ad essere usate le vecchie espressioni anche quando i comportamenti sono cambiati. Però si può già incominciare a tracciare una mappa di questi cambiamenti che si svolgono un po' dovunque. Vediamone alcuni.

1) La gente è stanca di retorica. Il linguaggio politico è ancora enfatico, dogmatico, fornisce soluzioni definitive, trasformazioni grandiose. Dovrebbe suscitare forti emozioni, creare monolitici fronti di lotta. Ma questi fronti non ci sono né nei partiti, né nei sindacati, né nei movimenti. Questo linguaggio perciò suona esagerato, falso, spostato rispetto all'obbiettivo.

Questo non significa che la gente è diventata apolitica o qualunquista, ma soltanto che non crede più alle soluzioni globali, straordinarie. Ha in mente interessi concreti, problemi concreti e vuol veder realizzati quelli; del resto non gli importa. Nel mondo dello straordinario la gente cerca la felicità, pensa in termini di tutto o di nulla. Nell'utilitarismo non cerca la felicità, ma ciò che è meglio rispetto a ciò che è peggio; fa previsioni, fa confronti, calcola, misura. Vuole molto meno ma è più esigente e puntigliosa nel prevedere e calcolare quanto ottiene.

2) Nelle imprese si fa sempre più strada l'esigenza di ripristinare la razionalità utilitaristica. Per l'utilitarista quello che conta è il risultato e gli uomini valgono per quello che danno, non per quello che sono o pensano di essere. Se qualcuno non serve lo si butta via e se ne prende uno più adatto, come un macchinario. Chi governa è sempre meno interessato ai sentimenti ed ai problemi degli uomini: l'epoca dei buoni sentimenti e dei nobili sdegni è finita. Anche il sindacato si muove ormai solo lungo una linea pragmatica, e del passato gli resta solo il logorante rituale retorico delle contrattazioni collettive.

3) Ma l'orientamento utilitaristico penetra anche in ambiti in cui prima era impensabile: nel campo della religione, della fede, della ideologia. L'utilitarista non aderisce ad una fede attraverso la «conversione», ma attraverso il calcolo, alla ricerca di ciò che gli «serve», che gli «rende» in misura apprezzabile, misurabile. Egli, in sostanza cerca una «tecnica» per stare bene, per essere sereno, di buona salute, di bell'aspetto, per avere successo. E prova diverse alternative. Prova il cristianesimo, lo yoga, la dieta macrobiotica, qualche droga, il marxismo, la parapsicologia, una nuova forma di psicoanalisi, eccetera, e li giudica in base a quanto gli rendono, al piacere che gli danno, al risultato che ne ricava. E' questo un fenomeno da lungo tempo diffuso nei paesi di tradizione protestante-utilitaristica come gli Stati Uniti, ma è ormai diffusissimo anche da noi.

4) Anche i sentimenti, le emozioni, per l'utilitarista costituiscono dei dati manipolabili, calcolabili. Egli guarda ai suoi sentimenti e a quelli degli altri domandandosi sempre se gli procurano vantaggi o svantaggi, piacere o dispiacere. Ne valuta le implicazioni e le conseguenze. Essi perciò non hanno un senso per se stessi, non hanno un valore proprio come esperienze ineffabili di vita. Il suo problema è perciò quello di controllarli, di guidarli, di sfruttarli e per far questo deve comprendere, deve imparare delle tecniche. Sebbene dica di apprezzarla e di ricercarla, l'utilitarista non si abbandona alla spontaneità creativa. In questa forma gli appare sconsiderata e terrificante. Così va ad imparare: per esempio ad una scuola di antiginnastica, o di mimo o di disegno creativo o di poesia. Nello stesso modo impara a liberare i suoi desideri sessuali andando dal sessuologo e i suoi veri sentimenti dallo psicoanalista. Tutto diventa apprendimento e contabilità: una contabilità del piacere, della spontaneità, della creatività. Una contabilità prudente come la contabilità del denaro.

5) L'utilitarismo trasforma la famiglia in una comunità di assistenza reciproca e di mutuo soccorso razionale. La famiglia cessa di essere una cosa che ha valore di per sé, non ha regole inviolabili, non è fondata su questioni di principio. Sopravvive, anzi aumenta la sua importanza, perché è utile, perché funziona, serve. In una epoca come questa in cui ciascuno col suo reddito personale camperebbe a malapena, la famiglia diventa sede di un reddito composto. Ed è la famiglia così che fa risparmi, che compera la seconda casa, la macchina, il televisore a colori, che garantisce un prestito, un lavoro grazie alle parentele e alle amicizie. I giovani, anche se non lavorano o hanno un lavoro precario, grazie alla famiglia riescono a sopravvivere. Hanno di mano, riescono di tutti i servizi essenziali, hanno un polo d'amore. I genitori infatti sono diventati tolleranti. Prevale il pragmatismo, il buon senso, basta tener lontani i drammi e le esagerazioni.

6) Nelle relazioni di coppia l'utilitarismo si presenta sotto forma di una massiccia difesa contro l'amore, l'abbandono, la passione. Abbiamo già detto che l'utilitarismo non cerca la felicità, cerca il meglio rispetto al peggio. Per riuscirci richiede un continuo controllo delle proprie passioni, delle proprie intemperanze. L'utilitarista ha quindi orrore degli slanci passionali, poetici e mistici. Egli cerca piaceri sicuri, prevedibili e scarta tutto ciò che lo turba.

L'amore viene valutato in base alla capacità di dare una sicurezza priva di noie. Perciò il linguaggio della coppia diventa quello contabile della sessualità: «prestazioni sessuali», «accordo fra i partners», eccetera, tutte cose confrontabili, misurabili anche dalle indagini demoscopiche.

Oppure la valutazione è fatta in termini di comodità, agiatezza, benessere. Chi si getta nell'amore con entusiasmo, creatività, passione è spacciato perché l'utilitarista lo guarda con diffidenza, lo considera qualcosa a mezza strada fra un mistico-pazzo e un pericoloso imbroglione. Per l'utilitarista la poesia non paga, è un segno di inettitudine. D'altronde se la vuole la compera in libreria o al cinema, e a prezzi modici.

7) Nei consumi e nella vita sociale l'utilitarista, nella attuale versione italiana che risente della nostra storia, ama le cose comode, i piccoli e grandi privilegi e calcola accuratamente come procurarseli. Qualunque siano le sue dichiarazioni politiche è in fondo uno scettico, disprezza la «gente», è chiuso verso gli altri. Prova diffidenza verso gli altruisti che considera degli ipocriti o degli scemi. Apprezza il successo e ne approfitta attaccandosi a chi lo raggiunge. Gli piace ricevere regali, anzi trova che gli altri siano tenuti a farglieli ma da parte loro si rifiuta ogni responsabilità. Per giustificare questo suo comportamento ha sempre qualche spiegazione etica, in realtà la sua logica è soltanto quella di prendere più che di dare.

8) Nell'attività economica e professionale la ripresa dell'utilitarismo in Italia non si accompagna sempre ad una spinta imprenditoriale. In molta borghesia prevale ancora una concezione patrimoniale della ricchezza. Una bella casa in campagna, sesso rassicurante di benessere e di agiatezza. E soprattutto in certe zone si vede riaffiorare qualcosa che ricorda l'edonismo e l'utilitarismo dell'aristocrazia di un tempo: il gusto di essere serviti, il distacco dal «volgo».

Fra gli uomini tornano a farsi strada gli ambiziosi duri e gli ambiziosi molli. Fra le donne le arrampicatrici sociali che sfruttano, come mogli o come amanti, la tradizionale malizia di spregiudicatezza, bellezza e menzogna. In compenso troviamo a livello popolare tanto borghese che operaio una spinta all'attività economica razionale, una volontà di fare, di autodirigersi, di autorealizzarsi e di creare ricchezza personale o collettiva (pensiamo per esempio alle cooperative).

Come si vede vi sono luci ed ombre, cose che possono piacere o dispiacere. Prima di dare un giudizio sommario però occorre ricordare che il cuore dell'utilitarismo è costituito dal calcolo razionale delle conseguenze di una azione, sia essa privata o pubblica. Vi è perciò un risvolto egoistico e squallido dell'utilitarismo, vi è poi il suo risvolto edonistico che entra pari pari nella società dei consumi. Ma vi è anche il risvolto etico perché il calcolo razionale delle conseguenze di ogni azione alla luce del principio del meglio e del peggio, esclude i dogmatismi e introduce l'etica delle responsabilità. In questa forma esso è uno dei pilastri della razionalità moderna e della democrazia dell'Occidente.

Francesco Alberoni

Il Premio Monselice a Emilio Castellani

MONSELICE — Nella Biblioteca comunale di Monselice è stato assegnato l'ottavo Premio Città di Monselice: l'ha vinto Emilio Castellani per la traduzione dal tedesco della *Passeggiata* di Robert Walser, pubblicata da Adelphi.

La giuria era composta da Gianfranco Folena, Cesare Cases, Mario Luzi, Elio Chinol, Filippo Pontani, Irinio Xlad Marino, Emiliana Zoltobri.

DOMANI AL LIRICO IL CAPOLAVORO SHAKESPEARIANO - A COLLOQUIO CON IL REGISTA

Strehler: il teatro è una Tempesta

«Faccio questo spettacolo perché ci sono momenti nella vita in cui hai la misteriosa sensazione che una certa cosa, un certo evento, sono necessari... Penso all'edizione che misi in scena a Boboli nel 1948, ma oggi vi trovo di più e di altro... Non puoi capire quest'opera se non sei un po' vecchio» - «Sentimento della pietà, rassegnazione attiva» - Il sodalizio con lo studioso polacco Jan Kott

Strehler, Fabiana Udenio e Carraro provano la «Tempesta». (foto Ciminaghi)

MILANO — *Ci sarà la ombra di una nave, la sagoma di un galeone secentesco, con il suo grande albero e le vele gonfie, a oscillare dietro uno schermo squassato da soffi impetuosi; lampi vi brucieranno la retina e le lacerazioni dovute a pezzi di vacue e profonde dall'alto. Ci sarà, simile a un tempio, il fruscio sotto della pioggia; il mare sarà in onde-ombre di stoffa scenga più colorate nel rettangolo dell'arco scenico. Allora scomparranno il galeone e le vele, si vedrà solo un albero con il sartiame sciolto, piantato al centro di una zattera che continuerà ad andare su e giù sulle acque-stoffe in subbuglio. Il mare, lontano ti alle gomene, la faccia spaccata dai grida.*

*Da una tavola verrà su una lanterna a illuminare la barba spumenta d'un vecchio. Il lampione e il vento-argano si porteranno via le parole. I lamenti continueranno a guizzare, simili ai coltelli di un duello, al buio, fra giganti. E finalmente la pioggia si spaccherà, crescendo il soffio dell'uragano; e il tronco e la tolda-sono-lamiere